

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Ugo Basso

Che se ne parli o no, scenari di turbolenza con fame e morti toccano sempre tanta parte del mondo: dall’Africa dove si combattono guerre senza riflettori, al mondo islamico aggogato dall’estremismo; all’insolubile nodo israelo-palestinese, al militarismo iraniano, alla indecifrabile Siria dove le sanzioni internazionali stanno uccidendo più delle bombe, dove non si semina perché la mancanza di gasolio impedisce di alimentare le pompe necessarie per l’irrigazione. Può essere questo il modo per esasperare un paese e costringere il popolo a ribellarsi per ottenere democrazia? Di fronte all’incapacità dell’Unione europea, premio Nobel per la pace, di costruire un sistema di collaborazione internazionale che sappia pensare e realizzare sistemi economici funzionali agli uomini e non viceversa.

In America e in Africa due processi simbolo mi sembra tuttavia che accendano qualche fiammella di speranza di giustizia anche in presenza di potenze economiche capaci di dissolvere ogni opposizione. Dico del processo appena avviato dal governo degli Stati Uniti contro la BP per la tragedia dell’inquinamento nel golfo del Messico e quello, già arrivato alla sentenza, emessa dalla Corte di giustizia della Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale, di condanna del governo nigeriano per l’inquinamento provocato dalle aziende petrolifere nel delta del Niger.

E le elezioni italiane. Il paese si è espresso per un verso confermando che la corruzione plateale e dichiarata e la menzogna sistematica e clamorosa non allontanano gli elettori (evidentissimo in Lombardia); per un altro con una avidità di cambiamento che dovrebbe aprire a una *rivoluzione epocale* che vuole affidare agli psichiatri i politici che hanno governato fino a oggi, per un futuro che, a detta del suo guru, «non sappiamo come sia e si deciderà *on line*». Appena prevalente il partito che non ha certo brillato nel passato per coraggio e coerenza nelle proposte politiche o nel rinnovamento interno, ma che, almeno nel programma, dichiara impegni sulle urgenze del paese.

Occorre evidentemente a tutti il coraggio culturale di rimuovere schemi a cui siamo ancora legati, a partire dai canali di informazione che generano nuovi modi di organizzare il pensiero politico e gli strumenti della democrazia. Occorrono rigore e fantasia, cultura e senso del bene comune per passare dal timore a nuove progettazioni, senza perdere di vista che un consenso espresso in tempo reale è emotivo e non meditato, e curando che i soliti faccendieri non utilizzino paure e incertezze ai propri spregiudicati fini.

Guardiamo all’immediato con due speranze: che dopo lo sconcerto di questi giorni si sappia rinunciare alle spartizioni del potere per pensare davvero al paese che affonda e che lo tsunami, un nome certo non di buon auspicio, possa fornire insieme agli strumenti chirurgici, chi li sappia usare con una perizia per non uccidere il paziente.

Al di là del Tevere, la dirigenza della chiesa di Roma, a sua volta affondata nella corruzione, ha perso l’autorevolezza morale che in delicati passaggi della storia le ha permesso di porsi punto di riferimento, di fiducia e di speranza talvolta non solo per i suoi membri. Il gesto inatteso e significativo di Benedetto saprà incoraggiare i cardinali elettori a scegliere ispirati *solo* ai due comandamenti da cui dipende tutta legge (Matteo 22, 36-40)?

in questo numero

G. Chiaffarino **IL PAPA SI DIMETTE** ♦ S. Fazi **LE FORZE ARMATE: UNA NECESSITÀ**
♦ E. Brunetti **VIVERE CONNESSI** ♦ S. Giacomoni **IL DOLORE DI GIACOBBE** ♦ F. Colombo **AJHUB L’AFRICANO** ♦ una bella storia ♦ taccuino g.c. ♦ segni di speranza m.z.. ♦ schede per leggere m.c. ♦ la cartella dei pretesti

IL PAPA SI DIMETTE

Giorgio Chiaffarino

La notizia delle dimissioni di Benedetto XVI, come era prevedibile, ha scatenato un diluvio di commenti: tanti pensosi, i più addirittura preoccupati, molto chiacchiericcio e, soprattutto da parte cattolica, una generosa distribuzione di *melassa*.

Certo è stata una notizia assolutamente impreveduta ma, a giudizio di molti, non troppo sorprendente. Tra le ragioni che possono giustificare la mancata sorpresa, tre forse sembrano le più significative:

- innanzi tutto una risposta del papa nell'intervista a Peter Seewald che si trova nel libro *Luce del mondo* del novembre 2010: «Quando un Papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, mentalmente e spiritualmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto e in talune circostanze anche il dovere di dimettersi»;
- poi la nomina vescovile assolutamente irrituale del suo segretario (che lascia aperte molte riflessioni sui suoi timori per le successive possibili decisioni della curia!);
- e non da ultima la coscienza di non essere più in grado, o di non voler più intervenire sulla struttura del Vaticano (o nelle sue lotte interne e gli intrighi conseguenti?). Lo ha detto lui stesso parlando recentemente ai preti di Roma: «Mi dispiace di non essere riuscito a portare a termine la riforma della curia iniziata da Paolo VI».

Benedetto XVI da qualche tempo dimostrava limiti fisici importanti e ha certamente voluto evitare un possibile finale che riproducesse quanto abbiamo vissuto con il suo predecessore. Con la coraggiosa decisione presa, un papa - certamente definibile conservatore - ha dato un segnale di indubbia modernità, ha espresso un sereno e completo affidamento a Dio che meritano il rispetto dei credenti e l'attenzione di tutti gli uomini di buona volontà. Ma sono anche presenti elementi di drammaticità che hanno colpito: non ha nemmeno atteso la fine dell'*Anno della Fede* da lui voluto e certamente non promulgherà la prevista enciclica sulla fede che avrebbe dovuto concludere la preannunciata trilogia.

Si apre un momento difficile per la chiesa cattolica e di trepida attesa per il futuro. Come al solito anche questo potrebbe essere una occasione di conversione: la chiesa non fa rivoluzioni, ma almeno dovrebbe in maniera convincente avviare processi. Le piste che ci persuadono di più non si tratta di inventarle al momento, le ha già indicate per noi il cardinale Martini. La chiesa di sempre, ma specialmente quella di oggi ha bisogno di semplicità, povertà, collegialità, trasparenza: più Vangelo meno medioevo e rinascimento.

Sappiamo bene che le speranze sono deboli, ma questo in termini umani. Il *soffio di un vento leggero* la fede ci dice che sicuramente ci sarà: che tutto il popolo di Dio, attento, lo raccolga e lo traduca in pratica.

LE FORZE ARMATE: UNA NECESSITÀ

Sandro Fazi

Sulle Forze Armate ognuno ha necessariamente le sue verità non negoziabili; proviamo tuttavia ad avvicinarci all'argomento per richiamare alcune idee.

L'Italia è membro fin dal 1949 della organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO), organizzazione internazionale per la collaborazione nella difesa che ha come principi fondamentali la solidarietà e l'unità strategica degli alleati e la indivisibilità della sicurezza di tutti: un attacco a uno è un attacco a tutti. Il Patto ebbe un ruolo fondamentale nel condurre pacificamente il confronto Est-Ovest nel periodo della guerra fredda. Nell'aprile del 1999 il Patto è stato modificato e l'obiettivo è divenuto quello di contribuire, insieme ad altre istituzioni, a fare emergere una Europa più integrata e con una struttura di sicurezza Euro-Atlantica. Tutti i membri sono tenuti al mantenimento di una adeguata capacità militare e di una sicura preparazione. Per statuto le forze militari devono essere tenute al livello più basso possibile compatibile con gli impegni presi, tenuto anche presente che le guerre future saranno sempre più tecnologiche, con nuove armi e strategie. Gli oneri che derivano da questi scenari sono troppo gravosi per ciascun membro isolato e la collaborazione risulta un percorso inevitabile.

Può l'Italia uscire da questa alleanza? Può permettersi di non partecipare a questa rete di rapporti e legami tra le Nazioni dell'area sociopolitica cui appartiene? Può esimersi dagli oneri che la partecipazione al trattato comporta? La risposta, a mio avviso, è sicuramente: no. Ma, si dice, noi siamo pacifisti per convinzione civile e religiosa e non possiamo neppure pensare che dei contenziosi tra paesi, etnie, gruppi, siano risolti con la forza: le contese si devono risolvere in modo pacifico e non violento.

Niente da eccepire, ma il punto non è questo, il punto è piuttosto: che fare nel caso di un violento aggressivo che schiacci un debole, indifeso, innocente, che sia il popolo siriano, curdo, palestinese, o chi altro? Gli interventi degli organi internazionali sappiamo che hanno necessariamente bisogno di tempi lunghi, molti limiti di manovra e difficoltà a concordare azioni anche urgenti. Noi possiamo forse sopportare una violenza contro noi stessi, ma se vediamo soprusi e angherie contro chi non è in grado di difendersi da solo non siamo forse corresponsabili in qualche misura delle stesse angherie se non ci adoperiamo per aiutarlo, nei limiti delle nostre forze? Non possiamo demandare sempre ad altri più attrezzati di noi la responsabilità e l'onere di provvedere. Interventi in paesi altrui sono sempre sotto il sospetto di colonialismo e sfruttamento, ma questo non ci autorizza a voltarci da un'altra parte indifferenti, e poi eventualmente anche criticare chi si impegna per aiutare.

Non dovremmo piuttosto sentirci tutti impegnati ed essere disposti e attrezzati per intervenire per un impegno di giustizia e assumerci le nostre responsabilità? Questo mi sembra che debba essere il modo concreto di essere oggi operatori di pace. In più occasioni è emersa la necessità di dividere guerre e guerriglie in atto con la interposizione di forze neutrali (Kosovo, Libano, ecc.). Gli interventi sono stati utili e risolutivi. A questo tipo di contributo dobbiamo essere preparati. Non è operazione facile, richiede mezzi adeguati e uomini preparati.

Nei limiti delle proprie forze ognuno deve fare uno sforzo in questa direzione. Il pacifismo non sempre permette di risolvere situazioni di emergenza. Così pure la neutralità, alla maniera della Svizzera e della Svezia, che hanno optato per una così detta «neutralità attiva» cioè decidendo di non allinearsi con alcuno dei contendenti, pur mantenendo un esercito aggiornato ed efficiente.

Ma non sarebbe anche questa una fuga da responsabilità che ci competono? Un paese grande come l'Italia, con la sua posizione geografica, potrebbe mai dichiararsi estraneo e indifferente a quanto le avviene intorno, senza lasciare un vuoto a danno di tanti che la vedono anche come una terra di speranza?

Personalmente sono molto contento quando sento per esempio che mezzi navali della nostra Marina hanno salvato dei disperati da acque ostili. Anche per questa funzione dobbiamo disporre di mezzi e uomini adeguati. Dobbiamo accettare l'idea che l'esercito non è solo strumento di sopraffazioni e conquiste, come lo abbiamo conosciuto nella nostra gioventù, ma può essere strumento necessario per una convivenza civile.

In merito ai mezzi di cui il nostro paese dovrebbe attrezzarsi per rispondere agli impegni anche internazionali assunti nella prospettiva di cui sopra, non mi considero in grado di esprimermi: non conosco esattamente che cosa questi impegni comportino; non le potenzialità di cui già disponiamo; non gli scenari e le strategie attuali e future. Come accetto che gli ospedali o le banche siano gestiti da chi ne ha la responsabilità e la competenza, almeno fino a quando le circostanze non dimostrano il contrario, così ritengo di dovermi fidare di chi definisce la consistenza e le caratteristiche dei nostri mezzi militari.

Ho purtroppo il sospetto di alcune lacune e inadeguatezze anche gravi, ma non mi sento di alimentare giudizi e pregiudizi. Anche l'acquisto dei famigerati bombardieri F35, per quanto sconcertante, deve essere considerato in questa prospettiva. Il contratto è tutt'altro che trasparente e sembrerebbe non molto favorevole all'acquirente se è vera la notizia radio che, nonostante il prezzo molto elevato, come sempre per mezzi militari, i sistemi elettronici per il controllo dei velivoli e delle loro armi rimarrebbero di proprietà del costruttore anche dopo la vendita, con una pesante servitù quindi per l'acquirente. Per non dire poi dei dubbi sulla sicurezza stessa, secondo le ultime notizie.

Le Forze Armate debbono certamente essere tenute sotto controllo politico, quindi dei cittadini, come vorremmo che avvenisse per tutti gli altri settori importanti del nostro sistema, ma senza estremismi e strumentalizzazioni. Delle Forze Armate abbiamo bisogno, dobbiamo verificare che rimangano nell'ambito degli impegni assunti. Forse è tempo di fare i conti e superare le apologie e le retoriche sulle Forze Armate che hanno angustiato la nostra giovinezza e guardare con sereno realismo la realtà in cui siamo immersi.

VIVERE CONNESSI

Enrica Brunetti

Con gli amici, quelli che si incontrano nel mondo reale, capita sempre più spesso di riferirsi all'altro mondo, quello alternativo di Internet e dei media emergenti, nonché delle strategie per amministrare vite parallele sempre più bisognose di raccordi tra le due sponde. Non tutti sono coinvolti allo stesso modo e la classificazione parte dagli estranei in via di estinzione per passare ai vagamente informati/informatizzati e arrivare ai totalmente immersi, con differenze ormai *genetiche* tra i nativi digitali e gli altri, in genere scaglionati dalla diversa appartenenza generazionale.

Qualche sera fa ne abbiamo parlato proprio fra amici, alcuni disorientati, per tracciare qualche pista almeno nell'informazione, consapevoli di muoverci in ambiente *liquido* a rapido scorrimento, poco adatto ai punti fermi.

La principale curiosità riguardava i *social network* a scarsa partecipazione da parte dei presenti, ma ampiamente praticati da figli e nipoti e onnipresenti nel vocabolario della comunicazione, tanto da diventare oscuro oggetto del comune desiderio conoscitivo. E da qui siamo partiti.

Ancor prima di essere implementate nel *web*, le reti sociali caratterizzano dalla notte dei tempi i rapporti umani: basta consultare l'esperienza o le specifiche voci nei manuali di sociologia e antropologia. Per dirla con *Wikipedia*, «una rete sociale è un qualsiasi gruppo di individui connessi tra loro da diversi legami sociali, dalla conoscenza casuale, ai rapporti di lavoro, ai vincoli familiari». Noi, che ci troviamo per approfondire gli argomenti che suscitano la nostra curiosità, costruiamo una rete sociale, come gli appartenenti a una religione o al club dei *fans* di questo o di quello. Realizziamo una rete che può essere mappata e misurata, perché, come abbiamo imparato nel serial televisivo *Numb3rs*, la formalizzazione matematica incrocia la vita più spesso di quanto si creda. Relazioni sociali interpersonali ci connettono ogni giorno gli uni agli altri per amore, per interesse, ma anche per sport o puro caso. Insieme cooperiamo, ci mettiamo in competizione, analizziamo situazioni e comportamenti, progettiamo e prendiamo decisioni, influenzati dalle diverse nostre appartenenze; partecipiamo a gruppi che si formano e si trasformano nel farsi e disfarsi dei nostri rapporti giorno dopo giorno, sotto una bandiera o al bar, per obblighi o per affinità elettive.

Nel frattempo gli strumenti dell'informazione si sono evoluti, gli atomi si sono trovati a competere con i bit, il computer ha generato il virtuale e il bisogno di connessione ha originato Internet. Internet ha richiesto modi di connessione sempre più veloci e si è a sua volta evoluta, passando dal primitivo *web* statico a fruizione passiva, fatto di pagine più o meno complesse da sfogliare a video, al *web 2.0* dinamico, fatto da tutte le applicazioni *online* che permettono uno spiccato livello di interazione tra sito web e utente, basato sulla collaborazione di massa, sulla partecipazione, la conversazione, perché contenuti sempre nuovi siano creati e prodotti dagli stessi utenti. Ecco allora un generale fiorire di *blog*, *chat*, messaggerie istantanee... Tutto può essere condiviso e partecipato, i pensieri come i gusti personali, le foto su *Flickr* come i filmati su *You Tube*; e persino il sapere può essere costruito dalla generale collaborazione che compila, aggiorna e modifica pagine *wiki* per una *wikipedia* universale dello scibile umano.

Ai *mass media* dei giornali tv e cinema, verticistica comunicazione monodirezionale da uno a molti, si vanno sovrapponendo i *social media*, che democratizzano l'informazione e trasformano il monologo in dialogo, quasi a formare un unico grande *medium* a rete, fatto di persone che si connettono e che si esprimono senza gerarchie, perché produttori di contenuti e fruitori stanno ormai dalla stessa parte. La sociologia si fonde con la tecnologia così da dare origine, attraverso il globale contributo, a emozioni pensieri e orientamenti condivisi, capaci di condizionare le scelte e la realtà della vita, mentre la diffusione di *smartphone* e *tablet* rende perenne la connessione e infinita la relazione.

Proprio dalla constatazione che spesso gli individui si comportano in modo coordinato, si scopre la nozione, ovviamente *in fieri*, di *intelligenza collettiva*, secondo cui «le persone mantengono la diversità e si coordinano in base a un pensiero comune emergente dalle loro interazioni, abilitate dagli strumenti di comunicazione che estendono le capacità cerebrali e che, con le loro strutture tecnologiche, influiscono sulle agende, gli interessi, i comportamenti senza poterli omogeneizzare, ma inserendo incentivi all'emergere di una collaborazione» (Luca De Biase, *Nova24*, 16-09-2012).

In questo contesto nascono i *social network* e questa è innovazione *baby*, avvenuta perché la tecnologia ha fornito, e fornisce in modo sempre più efficiente, quello che la società è in grado di capire e di volere, come appunto connettersi e comunicare.

I *social network* consentono ora alle persone di esprimere una personalità digitale e di comunicare con altri secondo modalità che non richiedono la presenza fisica e nemmeno la conoscenza effettiva, almeno secondo i canoni tradizionali. Si possono condividere interessi e pratiche, collaborare e produrre qualcosa insieme senza essersi mai visti e senza sapere chi si è fuori dal *web*. Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se si tratti di vere relazioni o di una specie di surrogato dopante rispetto alle *défaillances* dell'esistenza, visto che i legami e gli obblighi reciproci in rete sono più labili ed evanescenti, cancellabili con un *click* o con un *tap*; oppure se la *regola del 150* – il cosiddetto *numero di Dunbar* (antropologo britannico contemporaneo) che per alcuni limiterebbe pressappoco a questa cifra le relazioni sostenibili da una rete sociale, perché sia tenuta stabile e coesa dalla conoscenza reciproca dei partecipanti e delle loro interazioni - abbia perso di senso perché tutto cambia e scorre nel *web*, dove solo l'esile filo di un interesse mutevole congiunge i nodi che lo compongono.

Facebook e *Twitter* (i più usati al mondo), ma anche *MySpace*, *Google+*, *LinkedIn*, *Meetup*... sono i nomi dei *social network* frequentati dal popolo dei connessi, per relazioni di genere vario, anche professionalmente mirati, dove ciascuno crea il suo profilo e si colloca su una ribalta personalizzata, abdicando a quote della propria *privacy* per essere notato, citato, ammirato o insultato, in qualche modo contattato da altri, noti o sconosciuti, ma comunque reciproci artefici di quella notorietà cui tutti sembrano aspirare. Anche le aziende selezionano qui, tra foto e commenti, curricoli autogestiti, gusti e amicizie, le informazioni utili a profilare gli aspiranti a un'assunzione. Tutto concorre alla conoscenza di chi si è messo in rete e nulla si distrugge di ciò che è stato *postato* una volta, magari quella foto di cui ci si pente o quel video un po' goliardo o quel commento che ci si poteva risparmiare... Tutto continua a girare da qualche parte e va a costruire un'identità che per essere virtuale può diventare più vera di quella reale.

Ci interrompiamo a questo punto perché si è fatto tardi, qualcuno rinfrancato nelle proprie conoscenze, qualcuno perplesso, qualcuno deciso a provare e qualcun altro lieto di rimanere disconnesso per scelta o per età...

IL DOLORE DI GIACOBBE

Silvia Giacomoni

I fratelli grandi di Giuseppe erano andati a pascolare il gregge del padre a Sichem. E un giorno Giacobbe dice a Giuseppe: «Va' a Sichem a vedere come stanno i tuoi fratelli, come stanno le bestie. Poi torna e me lo dici». Non è come andare da qui a Abbiategrasso. Giuseppe è un ragazzo sveglio, attraversa terre vaste e desolate, si perde, poi per fortuna incontra un tale che gli dice: «Hanno tolto le tende e sono andati a Dotan». Giuseppe riprende a camminare diretto là e i fratelli, quando lo vedono arrivare da lontano, si mettono a parlare di ammazzarlo. Perché Giuseppe, lo ricordate di certo, da piccolo faceva strani sogni, e tutto allegro li raccontava a tutti: «Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò ritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio».

Be', inutile riportare la reazione dei fratelli, la si può immaginare. Così, quando lo vedono arrivare tutto allegro, pensano che è il momento di fargli vedere chi sta ritto e chi finisce a terra. Fortuna che Ruben, il maggiore, sente la responsabilità della primogenitura e dice che no, assolutamente. Se proprio vogliono, possono buttarlo nella cisterna che c'è lì, nel deserto. E per fortuna è vuota. Così, quando il sognatore tutto allegro arriva, gli saltano addosso, gli tolgono la tunica bella, l'unica in famiglia con le maniche lunghe, segno del grande amore che suo padre ha per lui. Lo spogliano, lo buttano nella cisterna, vanno a mangiare e quando Ruben torna alla cisterna per tirarlo fuori, Giuseppe non c'è più. Loro non sanno cosa è successo, che dei mercanti diretti in Egitto lo han tirato su e se lo son portati via per venderlo come schiavo. Comunque Giuseppe, in fondo alla cisterna, non c'è più e i fratelli sono nel panico. E allora cosa fanno?

Allora presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica con le maniche lunghe e gliela fecero pervenire con queste parole: «Abbiamo trovato questa. Per favore, verifica se è la tunica di tuo

figlio o no». Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio. Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato».

Giacobbe si stracciò le vesti, si pose una tela di sacco attorno ai fianchi e fece lutto su suo figlio per molti giorni. Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato.

È una storia terribile. Una famiglia distrutta, non tanto dalla morte, quanto dall'impossibilità di comunicare. Come potrebbero, i figli, consolare Giacobbe per la morte del fratello, se la gran parte di loro la desideravano, quella morte? E Ruben, poveraccio, che pur volendolo salvare, non l'ha salvato, venendo meno al proprio ruolo di primogenito?

Questa è la prima cosa che viene alla mente. Giacobbe non vuole essere consolato perché nessuno, nella sua cerchia, ha parole sincere di cordoglio. Son tutti presi dai loro problemi, dal ricordo dei gesti compiuti per afferrare il ragazzo, spogliarlo, gettarlo nella cisterna vuota, scappare via per non sentirne la voce, il grido. E poi mangiare come niente fosse. E poi ordire l'inganno. Hanno ingannato il loro padre. Si sono finti ignari, gli hanno comunicato la notizia mandandogli la tunica insanguinata, fingendo di non sapere se fosse proprio quella di Giuseppe.

Anni fa, parlando dei media, il cardinale Martini ebbe a dire che lo scoop è la tunica insanguinata di Giuseppe. Ma approfondire questa attualizzazione ci porterebbe fuori strada. Torniamo al dolore di Giacobbe.

Leggiamo nella Genesi che Giacobbe «non volle essere consolato dicendo: "No, scenderò in lutto da mio figlio negli inferi"». Questa è una tentazione diffusa: aggrapparsi al dolore come solo mezzo per mantenere la vicinanza a chi si è perso. Il terrore di dimenticarlo che prende appena ci si rende conto di aver compiuto un gesto con naturalezza, di aver bevuto un bicchier d'acqua con piacere, di aver riso di cuore a una battuta, di essere soddisfatti di un lavoro venuto bene. Il bisogno, subito dopo, di rientrare in sé, all'interno della propria desolazione. Il senso di terribile fatica che prende se qualcuno ci parla di problemi suoi, sottraendoci energia, distraendo la nostra mente e il nostro cuore dal problema che, solo, ci riguarda.

Forse Giacobbe aveva un altro motivo per non voler essere consolato. Lui non sa che Giuseppe può ancora essere vivo, e si sente il solo responsabile della sua morte. È stato lui a mandarlo – un ragazzo solo soletto – fino a Sichem, per una commissione assolutamente priva di necessità. Vedere come stanno i fratelli e le bestie, e poi tornare a dirlo. Avessero avuto dei problemi, i fratelli, uno di loro sarebbe ritornato alla tenda del padre a dirlo! No, Giacobbe ha voluto mettere alla prova il ragazzo, quello che una volta a lui e ai fratelli aveva detto: «Ho fatto un altro sogno, sentite. Il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». Giacobbe allora si era risentito: «Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te? » Probabile che quel risentimento gli fosse restato vivo in un angolino del cuore o del cervello, così, una mattina, sentendolo di nuovo acuto, aveva detto al figlio tanto amato: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? »

AJHUB L'AFRICANO

Franca Colombo

Il domatore della foresta si è lanciato a dissipare le tenebre, sarà sole
sulle nostre paure, sole sulle nostre speranze. Leopold Senghor

Quasi quasi mi vergogno della mia pelle bianca: contornata da una folla di ragazzi neri, mi aggiro timidamente nella sala e cerco di captare brandelli di discorsi o comportamenti indicativi della loro identità. Sono diversi o sono uguali a me?

Si inaugura la nuova sede del centro diurno *NAGA-HAR*, per immigrati in attesa di riconoscimento, Condivido con loro il ricco aperitivo, la confusione e la musica rap che mette a dura prova i miei fragili timpani. Molti giovani ballano, alcuni conversano con le poche ragazze italiane, altri scherzano tra loro, altri più appartati, giocano a scacchi. Afferro alcune espressioni che mi incuriosiscono: ciao, fratello! Come va, fratello? Cosa fai, fratello? Studi all'università? È il nero che interpella il bianco e si mostra davvero interessato ad avviare un dialogo tra amici.

Per non essere travolta dalla folla decido di spostarmi in un angolo contro il muro e mentre mi destreggio per mantenere in precario equilibrio piatto, bicchiere e posate mi sento interpellare: «Ciao, sorella! Vuoi una sedia?» Un *marcantonio* alto due metri,

con un sorriso che scopre tutti i trentadue denti sta fendendo la calca per portarmi una sedia. Come non essergli grata e non rispondere al suo sorriso? Ci presentiamo: Franca di Milano, Ajhub del Senegal. Ha attraversato Tunisia, Turchia e Grecia prima di approdare in Italia. Dopo qualche battuta sul cibo, che definisce «quasi africano», trovo il coraggio di chiedergli perché chiama tutti *fratello* e *sorella*. Mi spiega che naturalmente sa bene che non siamo fratelli di sangue, ma siamo fratelli di *genere umano* e al suo paese questo appellativo è un segno di riguardo, anche per chi ha i capelli bianchi. Vorrei ringraziarlo perché mi sta insegnando cose importanti, ma Ajhub scompare tra la folla. Ricompare dopo un minuto con un libretto in mano: «Te lo regalo, perché ho capito che vuoi conoscere il mio paese. È scritto da un mio fratello senegalese e racconta la mia storia: vedrai che ti piacerà».

Vorrei pagarglielo naturalmente, ma Ahjub dice che oggi non ha bisogno di soldi, oggi ha già mangiato a sufficienza, ha bisogno invece della mia simpatia. Perché «quella conta di più». Resto senza parole. Prendo il libro e mi vergogno davvero di essere bianca. Mi vergogno del pensiero, molto occidentale, che ogni cosa sia monetizzabile e anche un regalo debba essere ripagato col denaro. Sfoglio il libretto con la sensazione di avere tra le mani un oggetto prezioso, sacro, come è sacro tutto ciò che nasce dal cuore dell'uomo.

Bay Madenga, l'autore del libro (*Il mio viaggio della speranza, Bandecchi & Vivaldi*) descrive molto bene lo smarrimento di chi si trova in un paese straniero come clandestino senza nome e senza diritti e deve trovare mezzi di sussistenza senza sgarrare «per non passare brutti guai». «Potrei vendere orologi, CD o borse contraffatte, ma ho deciso di vendere libri perché in questo modo aiuto le persone con un prodotto che arricchisce la cultura di chi compra». Ho capito bene? Questo giovane senegalese si preoccupa di arricchire la mia cultura!? Vorrei dimenticare i gesti di fastidio con cui ho allontanato i suoi *fratelli* che volevano vendermi i libri: «quando qualcuno mi dà qualcosa in cambio del libro, crede di farmi un favore; poi, quando si mette a sfogliarlo, si rende conto che è un libro poetico e capisce che il favore l'ho fatto io a lui perché... la poesia del mio paese parla un linguaggio universale».

Lo guardo meglio, incredula per la profondità di queste parole e incontro uno sguardo diretto e orgoglioso, una figura elegante e dignitosa. E le sue parole si confondono e si alternano con quelle che vado leggendo sul libretto:

a volte gli italiani si meravigliano che noi senegalesi siamo sempre puliti e eleganti, ma questo è il frutto della educazione dei nostri *marabut*, le guide religiose che ci insegnano a non presentarci mai sporchi e trasandati né davanti a Dio né davanti ai fratelli [...] A noi piace parlare con la gente, stare in mezzo alle persone, scherzare con tutti, imparare qualcosa e insegnare qualcosa. Abbiamo una vera passione per il genere umano... per questo noi senegalesi non siamo violenti. Se qualcuno ci dà una spinta noi non reagiamo, ma gli diciamo che non è giusto, non è umano. Ogni senegalese si sente responsabile dell'immagine del suo paese che trasmette in Italia, ognuno sa di essere ambasciatore del Senegal.

Abbasso gli occhi, sopraffatta dalla dignità di questo ragazzo. Ahjub cancella per sempre dal mio immaginario l'idea dell'africano selvaggio che danza al suono del tam tam e mi offre l'immagine dell'uomo forte, sensibile ai bisogni dei fratelli, che difende la sua dignità anche in condizioni di estrema povertà. Forse la nostra società ha bisogno di lui più di quanto lui abbia bisogno di noi, forse la nostra cultura che ha sacrificato la dignità sull'altare dell'economia, della finanza e dell'interesse personale ha bisogno di essere integrata con la sua passione per l'uomo e la sua poesia.

una bella storia

Questa volta la bella storia viene dall'Amazzonia, narrata da un amico missionario che ha costruito una Casa da Hospitalidade nel Nord est del Brasile per dare una famiglia vera a bambini e anziani, per lo più ammalati e con problemi gravi, che non ne hanno una propria o che dalla propria sono rifiutati.

Qualche settimana fa una giovane mamma, Bina, all'ora della cena, ha chiesto di parlarmi. Educatamente l'ho invitata a cenare con noi.

Dopo i primi: «Non si disturbi, ho già mangiato», in un attimo ha sbranato, prima con gli occhi e poi con la bocca, il poco che c'era per tutti.

Il suo unico figlio, di otto anni, mangiava quello che lei, con un sorriso - come per dirgli: «Guarda che è buono» - gli passava con le mani. Bina non ha un marito, né una

casa. Passa di casa in casa come ospite, vi rimane fin quando le fanno capire che deve andarsene. Lei senza reclamare e fare storie va via.

Stavolta é spaventata, perché il giudice vuole toglierle il figlio e affidarlo a un istituto.

«Preferisco morire che abbandonarlo» dice con serietà, guardando la faccina spaventata della sua creatura. «Mia mamma mi aveva abbandonato: non voglio che lui passi quello che io ho sofferto».

Io la lascio parlare. Un volontario che è con me per qualche mese non comprende bene ancora il portoghese, ma capisce il dramma di questa povera mamma.

Nella mia testa passano tante idee, ma devo valutare quella che può meglio favorire lei e il bambino. Comprarle una casa non posso, poi bisogna arredare l'abitazione, trovarle un lavoro retribuito e qualcuno che si prenda cura del bambino. Vivere con noi, in un ambiente solo di ammalati, sarebbe come vivere in un ospedale, non va bene per il bambino e neppure per la mamma.

Cosa fare? Signore mostrami il cammino. Pensaci tu, Gesù. Bina, come posso aiutarti?

Dopo un lungo silenzio, come per magia, arriva una soluzione condivisa da tutti.

Sirene é anche lei una giovane mamma, abbandonata dal marito, che ha un bambino di cinque mesi, nato nonostante i medici, che l'avevano operata alla pancia per salvarla da una coltellata, le avessero detto che non avrebbe più potuto aver figli.

Sirene ha una casa in affitto, ha un lavoro regolare fisso, ma non sa a chi lasciare il bambino. Bina potrebbe vivere con lei, curare i loro due bambini, di cinque mesi e otto anni, fare la casalinga e, giustamente, la mamma.

I soldi di Sirene, però, non bastano per sfamare quattro bocche e pagare l'affitto e tutte le altre spese. Pensando che anche in Italia, soprattutto in questi tempi, i genitori aiutano i figli in difficoltà, io potrei pagargli l'affitto della casa e aiutarla per il mangiare.

Tutti d'accordo e contenti, ci mangiamo una fetta di anguria per festeggiare; il piccolo di Bina invece ha voluto mangiare una banana. Una profonda pace invade i nostri cuori.

Grazie, Signore, che mi hai permesso di aiutare Te nascosto in queste persone.

Luigi Brusadelli

taccuino

g.c.

♦ **UNA SPARIZIONE DA SPIEGARE** - Non so se ci avete fatto caso, ma da tempo in Lombardia e non solo, è sparita CL, è diventata quasi introvabile. Era presente dappertutto, impossibile non incontrare i suoi tentacoli, e ora non ne parla più nessuno. Solo per gli infortuni - chiamiamoli così - capitati a qualche suo esponente? Qualche altra strategia ben giocata? Oppure farsi dimenticare, come è riuscito mirabilmente a un personaggio che - incoscientemente - per anni improvvidamente hanno sostenuto?

♦ **UNA VANA BATTAGLIA?** - Quella di chi si oppone al traffico aereo e pensa possibile eliminarlo o ridurlo. A me vengono in mente i cowboy del West, quelli che si opponevano all'arrivo della ferrovia... E pensare che - si legge - come ogni giorno 750 milioni di persone siano in volo. Il mondo è sempre più piccolo - globale? - e si prevede il numero debba ancora aumentare nel prossimo futuro. È finita l'era dei grandi aerei super capienti e si sviluppa quella dei medi e medio piccoli, che diventeranno sempre di più una specie di autobus del cielo.

Non c'è niente da fare? Morire di rumore e di inquinamento? Naturalmente no; volendo, ma bisogna volerlo davvero, si possono imporre modelli sempre meno rumorosi e meno inquinanti e forzare la ricerca in proposito. Volerlo...!

♦ **IL CORRIERE CAMOMILLA!** - Non sono certo il primo a dirlo e mi associo volentieri a chi già cammina su questa pista. Un giornale che si fa apprezzare, non perché omette, ma perché attenua. Parola d'ordine non spaventare il lettore, non enfatizzare mai una realtà che spesso è già angosciante di suo, attenuarla...

Un'ultima occasione riguarda la famosa patrimoniale francese (una tassa del 75% a chi ha oltre un milione di reddito). Bestia nera della destra italiana, ovviamente! Il *Corriere* non fa certo come gli organi della categoria che da subito ne negano persino l'esistenza. Certo che no, ma, presentandosene l'occasione, preme sull'acceleratore. In prima (30 dicembre 2012): «La tassa sui ricchi - I giudici francesi fermano Hollande» e a pag 17 si replica: «I giudici *graziano* i ricchi francesi - Respinta la supertassa voluta dall'Eliseo...» con l'occhiello che spiega: «Secondo il Consiglio Costituzionale il provvedimento viola l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge».

Tutto vero. Nel testo, alle prime righe si legge addirittura di «Uno schiaffo in faccia al presidente F.H.». Chi si fermasse qui capisce: il socialista Hollande ci ha provato, Depardieu addirittura voleva emigrare, tranquilli: ci hanno pensato i giudici e non se ne fa più nulla. Tutto falso: la violazione dell'eguaglianza riguarda non il principio, ma solamente la sua applicazione. Si riferiva alle persone fisiche e non ai nuclei familiari, come è normale per il fisco francese. Un banale errore che il governo riparerà, ripresenterà il testo e lo renderà attivo per il budget 2013! Anche il *Corriere* nel testo corregge la sua titolazione, ma per capirlo bisogna arrivare a metà testo.

segni di speranza

m.z.

STACCARCI DALL'INESSENZIALE

Giovanni 2, 12b-18; 1Corinti 9, 24-27; Matteo 4, 1-11

«Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo». Lo Spirito conduce Gesù alla tentazione, esperienza che sappiamo fondamentale per crescere, superarsi, imparare a rialzarsi. La quaresima inizia con una storia molto efficace, quasi espressionistica, di tentazioni: Gesù è sfidato dal diavolo a percorrere la via facile, cosa effettivamente seducente. Tutti noi, credo, ci siamo posti la domanda sul perché non è stata percorsa: meno contraddizioni, meno frustrazione, forse meno domande senza risposta. Le tentazioni in questo passo di Matteo sono: del pane, dello spettacolo, del potere. Attuali sempre, anche oggi, anche da noi. Nessuna di esse, nemmeno il pane, deve essere un obiettivo: il pane, sacrosanto diritto di tutti, deve essere un mezzo e noi dobbiamo batterci per esso, per poi poter crescere dentro. «Laceratevi il cuore, non le vesti» è scritto nella prima lettura. Dobbiamo cambiare dentro di noi ed esercitare la necessaria disciplina per arrivare al traguardo della relazione con Dio. Per raggiungerlo sono richiesti allenamento e rallentamento dei nostri ritmi mondani. Servono il digiuno e il deserto. È necessario sgomberare mente e cuore per decidere che cosa depositarvi.

Il deserto è il luogo preferito dal Signore per incontrarsi con l'uomo: le tribù vi dimorano per quarant'anni; lì Mosè incontrò Dio nel roveto ardente; lì ricevette le tavole della legge. La Trasfigurazione avvenne in un luogo appartato. Per ricevere il Signore dobbiamo fargli posto, svuotarci, e questo richiede digiuno, silenzio, vuoto. Ho letto che «il deserto è monoteista, è una realtà nuda, che consente all'uomo di fare uscire la sua essenzialità; l'idolatria è il prodotto della molteplicità e della divisione; su di essa si poggia l'opera dell'uomo». Il deserto, come dice Anna Maria Cànopi, è il luogo dove la fede è messa alla prova e dove l'autonomia significa impotenza e morte.

Dice un proverbio arabo: «Là nel deserto non c'è che un rumore: il gemito del vento. È il deserto che piange perché vorrebbe essere prateria». È la richiesta della terra riarsa, dell'anima bisognosa, che attende di essere alimentata. In questo tempo dell'anno ci viene offerta la possibilità di misurare quanto sappiamo staccarci dall'inessenziale per abbandonarci a un'entità superiore, per diventare prateria. Possiamo capire quanto riusciamo a superarci e fare esperienza di fede; quanto sappiamo tenere fermi i valori che ci scegliamo e mantenerli, anche quando ci costa. Abbiamo davanti Gesù che lo ha fatto: «Vattene, satana! Sta scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai; a lui solo renderai culto"».

Prima domenica della quaresima ambrosiana

schede per leggere

m.c.

Le feste di Natale mi hanno portato in dono cinque divertenti libri e un nuovo *commissario*: si tratta di una delle ormai numerose serie di *gialli* che fioriscono anche in Italia, di cui i più noti penso siano quelli di Camilleri, con il commissario Montalbano, e di Carofiglio, con l'avvocato Guerritore. In questo caso autore è un ex magistrato, Gianni Simoni, che ambienta le sue storie a Brescia, città in cui è nato e ha svolto la sua funzione per molti anni; ciò che scrive, quindi, risente della sua esperienza sul campo. Frutto di fantasia, come comunque precisato, i titoli usciti sono: *Un mattino d'ottobre*, TEA 2011, pp 295, € 10,20; *Commissario domani ucciderò Labruna*, TEA 2010, pp 371, € 8,50; *Lo specchio del barbiere*, TEA 2010, pp 320, € 10,20; *Morte al cancello*, TEA 2011, pp 373, € 10,20; *Pesca con la mosca*, TEA 2012, pp 307, € 10,20, tutti rac-

conti in cui operano, come protagonisti, il commissario Miceli con la sua Squadra Mobile, e l'ex giudice Petri.

Guidano in coppia le indagini, Miceli e Petri, perché legati da un'antica e feconda collaborazione che ha generato amicizia e profonda stima; ma il percorso verso la soluzione dei casi delittuosi apparentemente incomprensibili è popolato da altri personaggi, come la giovane ispettrice, bella, acuta e determinata; Grasso e Tondelli, in grado, sempre insieme, di raccogliere le più disparate informazioni; altri ispettori o agenti dall'intelligenza vigile e dall'impegno generoso, ognuno con caratteristiche peculiari. Così, all'interno di ciascun libro, le indagini svelano anche i progressivi mutamenti portati dal tempo: Miceli si avvicina alla pensione ed è sempre più affaticato dal conflittuale rapporto con il procuratore di turno; Petri si ammala, dovrebbe buttare le sigarette e cerca di convertirsi al fumo pipa, con disastrose conseguenze; il legame di amore fra l'affascinante ispettrice e l'agente si spezza, poi si riannoda. Tutti mostrano le loro virtù e le loro debolezze e diventano per il lettore una compagnia di amici che spiace infine lasciare.

Caratteristica peculiare di questi racconti è la *normalità* dei personaggi e degli eventi, che fa intravedere, mediante una scrittura piana e scorrevole, la lunga consuetudine con esperienze reali; e vuole forse esprimere delusioni e speranze di chi fermamente si è battuto per la giustizia.

la cartella dei pretesti

Coloro che si oppongono, nella vita e nella cultura italiana, al fondamentalismo ormai ufficiale della Chiesa romana, sono definiti, in modo sprezzante, *laicisti*. Si usi allora, per chiarezza nei confronti dei credenti, la parola *cattolicisti* per definire la religione o la fede come strumento per governare.

FURIO COLOMBO, *Il fatto quotidiano*, 9 dicembre 2012.

Destra e sinistra esistono ancora. Destra e sinistra sarebbero concetti superati, obsoleti, privi di senso, come qualcuno ora sostiene nella campagna elettorale italiana? Non sono d'accordo. Norberto Bobbio diceva che il significato di destra e sinistra cambia continuamente, e non c'è dubbio che oggi entrambi i termini significano qualcosa di diverso rispetto al passato. Ciò nonostante restano due concetti politici profondamente differenti e continuano ad avere un valore specifico anche nell'odierno mondo globalizzato. La destra tradizionale di oggi in Europa e in generale in Occidente crede nel libero mercato, in uno stato poco invasivo e contenuto, in un conservatorismo sociale nella sfera privata. La sinistra crede in un governo attivo più che nello statalismo, in una maggiore regolamentazione del mercato, nel liberalismo sociale. Le differenze tra i due schieramenti sono ben visibili, sebbene non siano più così nette come un tempo.

ANTHONY GIDDENS, *la Repubblica*, 15 gennaio 2013.

La quasi totale rimozione della questione sociale è stato il tratto politico più forte, e più sconvolgente degli ultimi anni. Soprattutto in Italia, dove questa rimozione ha indossato la maschera tragicomica del berlusconismo, poveri o semipoveri che venerano il più ricco, come se le sue promesse bugiarde fossero l'oppio indispensabile per dimenticare per sempre di essere svantaggiati, subalterni, umiliati.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, *la Repubblica*, 3 gennaio 2013.

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Margherita Zanol.

NOTAMilano, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**
L'invio del prossimo numero 412 è previsto per LUNEDÌ 11 marzo 2013